In vista delle assise di maggio

Rese pubbliche le tesi del PCF per il Congresso

Definiscono la strategia del partito per i prossimi anni - Mutamenti allo statuto

Dal nostro corrispondente

PARIGI — *La Direzione del PCF ha reso pubblici ieri mattina i documenti preparatori del XXIII Congresso fissato dal 9 al 13 maggio nella periferia parigina: si tratta del «Progetto di risoluzione», che definisce la strategia del Partito per i prossimi tre anni e del «Progetto di modificazione degli statuti» che introduce in quelli ancora in vigore le decisioni prese nel 1976 dal XXII Congresso.*

In un breve preambolo il primo dei due documenti precongressuali parte appunto dal congresso di tre anni fa per «confermare la piena validità degli scopi e della strategia politica adottati dal XXII Congresso; definire i mezzi per una conseguente applicazione di quella strategia per creare le condizioni di una avanzata del paese verso la democrazia e il socialismo».

Dopo un lungo capitolo dedicato all'analisi della situazione politica, sociale ed economica interna e internazionale, al ruolo dell'Internazionale socialista che — si dice — dal 1974, è caratterizzato «da una partecipazione attiva alla strategia di controffensiva delle forze del capitale», alla politica del Partito socialista francese «sempre più convergente verso il giscardismo» e la cui crisi interna è «tattica e non mira affatto a mettere in causa i suoi orientamenti di destra», il «progetto di risoluzione» affronta e sviluppa le grandi linee della strategia politica del Partito nel quadro, appunto, dell'analisi condotta nel capitolo precedente.

«L'esistenza, l'influenza e l'attività del PCF — afferma il documento — costituiscono il principale ostacolo alla operazione di avvicinamento (tra socialisti e giscardiani) per applicare in comune la politica del capitale». Questo detto, prosegue il «progetto», il socialismo esiste già, in forme diverse, in molti paesi le cui realizzazioni «provano la superiorità del sistema nuovo che essi si sono dati per risolvere i grandi problemi della società»: di conseguenza «il bilancio dei paesi socialisti è globalmente positivo». Ciò non toglie che i comunisti francesi continuino a ritenere che nell'Unione sovietica come in altri paesi socialisti esistano problemi derivanti da un persistente rifiuto di riconoscere «l'esigenza democratica universale di cui il socialismo è portatore», che i comunisti francesi continuano a considerare «loro dovere e loro diritto di esprimere pubblicamente il loro disaccordo con misure che colpiscono la libertà d'opinione, di espressione o di creazione».

In altre parole la scelta della via democratica è, per il PCF, una scelta «irreversibile». Perché? Perché oggi «la democrazia è diventata la posta, il terreno principale dello scontro di classe e in queste condizioni la via democratica è la via della lotta di classe senza la guerra civile».

Nel 1972, firmando il «programma comune», il PCF aveva scelto appunto questa strada che implica l'esistenza e lo sviluppo di un grande movimento popolare maggioritario. Questa esperienza non ha dato i risultati sperati perché il Partito socialista «aveva concluso con noi una alleanza per rafforzarsi a nostre spese e per poter assumere, al momento opportuno, il ruolo di sostituto della destra nella realizzazione della politica del capitale». Ma anche se il comportamento del Partito socialista ha creato una situazione nuova nel paese, non per questo il PCF ha intenzione di abbandonare la strategia unitaria approvata dal XXII Congresso.

Al contrario, i comunisti francesi, dall'analisi delle forze sociali da essi fatta, sono sempre più convinti della necessità di suscitare nel paese «l'unione di tutte le forze popolari per il cambiamento democratico fino al socialismo», l'unione cioè — attorno alla classe operaia — di intellettuali, impiegati, tecnici, agricoltori, artigiani, piccoli e medi imprenditori che in un modo o nell'altro subiscono la politica del capitale. In questa unione deve essere trovata anche la soluzione dei problemi posti dall'alleanza tra Partito comunista e Partito socialista «che è indispensabile e che costituisce una caratteristica della vita democratica nazionale». Ai socialisti il PCF propone una «unione forte, durevole, chiara attorno ad obiettivi trasformatori» e questa unione potrà realizzarsi soltanto attraverso lo sviluppo del movimento popolare, le spinte e le lotte «dal basso».

In politica estera il documento precongressuale propone «una grande politica internazionale... né autarchica, né allineata». In questo senso il PCF ribadisce la propria ostilità all'allargamento dell'Europa, all'estensione dei poteri dell'Assemblea europea e infine alla integrazione delle forze armate francesi in un esercito europeo: il che implica una difesa nazionale indipendente che, nelle condizioni odierne, «non può essere reale che appoggiandosi sul mantenimento della forza nucleare dissuasiva».

Per ciò che riguarda le modifiche statutarie osserviamo che, conformemente alle decisioni prese tre anni fa dal Congresso, scompare qualsiasi riferimento alla dittatura del proletariato e viene sviluppato il concetto di «Via al socialismo pacifica, democratica, maggioritaria, pluralista» da realizzare attraverso una larga politica di alleanze.

Augusto Pancaldi

Decide oggi la Corte suprema pakistana

I difensori di Bhutto chiedono la sospensione della condanna a morte

Se il ricorso viene respinto la sentenza capitale contro l'ex premier può essere eseguita da giovedì - Telegramma di Ceausescu

ISLAMABAD — La condanna a morte contro l'ex primo ministro pakistano Ali Bhutto potrebbe venire eseguita in qualunque momento a partire da giovedì se la Corte suprema pakistana, che si riunisce oggi, non accoglierà una richiesta dei suoi avvocati difensori di sospendere l'esecuzione. Continuano intanto a giungere da capi di stato, primi ministri, personalità politiche e della cultura di tutto il mondo appelli al capo dello stato pakistano generale Zia Ul Haq perché conceda la grazia al condannato. Bhutto ha comunque confermato che non chiederà la grazia e ha invitato i suoi familiari a non domandare clemenza a suo nome.

Sinora gli appelli inviati al generale Zia dal presidente Carter, dal presidente sovietico Breznev, dal Papa, dal presidente francese Giscard d'Estaing, dal primo ministro britannico Callaghan e da altri statisti sono caduti nel vuoto.

La richiesta per la sospensione della condanna è stata presentata dal legale di Bhutto, Yahya Bakhtiar, chiedendo alla Corte di esaminare nuovi argomenti della difesa a favore della revisione della decisione della Corte suprema che ha confermato il 6 febbraio (con la maggioranza di un solo voto) la sentenza di morte contro l'ex primo ministro. Secondo i difensori di Bhutto potrebbero essere prodotte nei prossimi giorni prove circostanziali tali da annullare la sua pretesa responsabilità nel delitto di cui egli era stato considerato mandante dal tribunale.

L'avvocato Bakhtiar ha anche dichiarato all'agenzia «AP» che il principale testimone d'accusa, l'ex capo della polizia politica Masud Mahmud, aveva «motivi propri» in merito all'omicidio del 1974.

Intanto, il presidente dell'Afghanistan, Nur Mohamed Tariki, è intervenuto ieri presso il generale Zia Ul Haq per chiedergli la grazia per Bhutto. Da parte della Siria e dell'Irak ci sono stati ulteriori interventi; inviati speciali del presidente Assad e del presidente Al Bakr sono giunti ieri a Islamabad per incontrarsi con il presidente pakistano e consegnargli alcuni messaggi in cui si chiede la grazia per Bhutto.

Il presidente della Romania, Nicolae Ceausescu,

ha inviato ieri un telegramma al capo dello stato pakistano. Nel telegramma si sottolinea che un intervento umanitario non vuole assolutamente significare una intromissione negli affari interni pakistani, si ricorda che Bhutto ha contribuito, quando era primo ministro, agli sviluppi dei rapporti amichevoli fra la Romania e il suo paese. Il presidente romeno chiede infine che la condanna a morte sia commutata in altra condanna che rispetti la vita di Ali Bhutto.

I solenni funerali si sono svolti a Lubiana

Una folla di migliaia di persone alle esequie di Edvard Kardelj

Tito presente alla cerimonia assieme ai massimi dirigenti jugoslavi - Numerose delegazioni straniere hanno reso omaggio all'insigne dirigente scomparso

Dal nostro inviato

LUBIANA — La Jugoslavia si è congedata da Edvard Kardelj in una triste e fredda giornata sotto una insistente pioggia che non ha però impedito a decine di migliaia di persone di raccogliersi per accompagnare alla sua estrema dimora il dirigente scomparso. Alle undici in punto nel momento in cui l'urna con le ceneri di Kardelj usciva dal palazzo della Repubblica slovena portata a braccia da un alto ufficiale dell'Arma popolare il paese si è fermato, nelle fabbriche è stato sospeso il lavoro, l'urlo delle sirene ha lacerato l'aria in segno di estremo omaggio.

Tito è stato presente solo alla prima parte della mesta cerimonia. L'abbiamo visto fortemente provato davanti al palazzo della Presidenza mentre il sindaco di Lubiana Marjan Rozic pronunciava la sua orazione funebre. Poi l'anziano maresciallo non ha avuto la forza di accompagnare i resti di quello che è stato un suo grande amico e collaboratore fino al Parco degli Eroi nazionali.

Il corteo aperto dalle bandiere abbrunate jugoslava, slovena e rossa della Lega dei comunisti è sfilato poi attraverso le vie cittadine fino alla piazza della rivoluzione dove Fadil Hodza, vice presidente di turno della presidenza della repubblica, il presidente dei comunisti sloveni France Popit e Zivorad Kovacevic sindaco di Belgrado — città nella quale Kardelj è vissuto per oltre trent'anni — hanno rivolto l'estremo saluto al dirigente scomparso.

In coda alla parte ufficiale del corteo venivano le bandiere delle brigate partigiane della Slovenia, e tanta tanta gente, delegazioni delle fabbriche, semplici lavoratori, casalinghe, studenti, intellettuali. Ai lati faceva ala ancora folla nascosta sotto una marea interminabile di ombrelli.

Dalla piazza della Rivoluzione il corteo funebre ha raggiunto il vicino cimitero degli Eroi nazionali. Nel momento in cui l'urna veniva deposta nella terra sono state sparate delle salve di cannone. La cerimonia si è quindi conclusa con la internazionale suonata da una banda militare.

Ai funerali di Edvard Kardelj hanno preso parte anche numerose delegazioni straniere di stato e di partito. C'erano quelle dei paesi socialisti europei — esclusa l'Unione Sovietica —, di quelli non allineati e di quelli occidentali.

L'Italia è stato il paese maggiormente rappresentato a confermare i buoni rapporti di vicinanza. La delegazione del PCI era composta dai compagni Paolo Bufalini della direzione della segreteria, Antonino Cuffaro segretario regionale per il Friuli-Venezia Giulia e Gabriella Gerbec senatrice slovena di Trieste mentre per il governo era presente il sottosegretario agli Esteri Franco Folchi. Ed ancora le rappresentanze delle federazioni comuniste di Trieste, dell'ANPI nonché i sindaci sloveni delle provincie di Trieste e di Gorizia.

Silvano Goruppi

Faruk Kaddumi ricevuto da G.C. Pajetta

ROMA — Faruk Kaddumi, responsabile del Dipartimento politico dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, si è incontrato nella sede del Comitato centrale del PCI con il compagno Gian Carlo Pajetta. Nel corso del colloquio, che ha avuto come oggetto la situazione mediorientale, il rappresentante dell'OLP ha particolarmente insistito sull'unità del movimento, riaffermatasi anche nella sessione del Consiglio nazionale palestinese tenutasi recentemente a Damasco.

Kaddumi, che ha portato al PCI il saluto di Yasser Arafat, ha sottolineato l'interesse palestinese per la politica del PCI, e per la sua azione tesa alla soluzione dei problemi della pace nel Mediterraneo e al riconoscimento dei diritti del popolo palestinese. Kaddumi ha anche assicurato la presenza di una delegazione dell'OLP al congresso del PCI.

Le forze di Habré sembrano prevalere

Ciad: la guerra civile si estende a tutte le maggiori città

PARIGI — Atmosfera di guerra civile nel Ciad dove i seguaci del primo ministro Hissen Habré e gli uomini del presidente Felix Mallum continuano a darsi battaglia.

N'djamena, che è la capitale del Ciad e che conta quattrocentomila abitanti, è praticamente divisa in due. Sembra comunque che i soldati di Habrè abbiano guadagnato terreno nelle ultime ore impadronendosi del centro di telecomunicazioni nazionale e mettendolo fuori uso.

Ieri gli uomini di Mallum avevano bombardato con i mortai il palazzo del governo, poco prima Habrè si era messo in salvo lasciando N'djamena.

Secondo informazioni pervenute a Parigi le FAN del primo ministro Habrè avrebbero raggiunto alcuni quartieri residenziali ed occupato alcune ville abitate da cittadini francesi. Questi ultimi, avvisati dalle FAN che la loro sicurezza sarà garantita, sarebbero stati invitati a restare nelle loro case.

La situazione sarebbe egualmente confusa all'interno del paese ed in particolare ad Abeche, ad est di N'djamena, nonchè a Biltine, a circa un centinaio di chilometri a nord di Abeche.

A Parigi è stato precisato che i combattimenti in corso a N'djamena e in altre città del CIAD fra reparti delle forze armate del nord (FAN) partigiane del primoministro Hissen Habré e truppe fedeli al presidente Felix Mallum sono ufficialmente considerati a Parigi un problema interno ciadiano, nel quale la Francia non deve intervenire. Precisazioni in tal senso sono state fornite dal portavoce dell'Eliseo Pierre Hunt.

Hunt ha dichiarato che le truppe francesi (oltre duemila uomini che si trovano nel CIAD) «non sono in alcun modo coinvolte in quanto sta accadendo» e, premesso che gli avvenimenti attuali hanno carattere puramente interno, ha sottolineato che la Francia può seguire solo come «un'osservatrice rattristata» una situazione che «non può dar luogo ad un intervento francese, quale che esso sia».

Mentre chiede la riunione dell'ONU

Sempre più grave la crisi interna del regime di Amin

NAIROBI — *Il presidente dell'Uganda, Idi Amin, ha chiesto che il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite si riunisca immediatamente per discutere «la grave ed esplosiva situazione che prevale in questo momento alla frontiera tra Uganda e Tanzania».*

Gli scontri tra Uganda e Tanzania sono la ripetizione della guerra di confine tra i due paesi avvenuta lo scorso autunno. Allora fu rilevato che il presidente Amin utilizzava i combattimenti per distogliere l'attenzione dalle difficoltà interne del suo regime. Ancora una volta è da ritenere che stia usando i combattimenti per nascondere la crescente opposizione interna.

Quando ha abolito le celebrazioni per l'anniversario della sua conquista del potere in gennaio, un'occasione utilizzata sempre come una dimostrazione del suo potere personale, ha indirettamente confermato queste impressioni.

Solo pochi giorni fa il deposto leader ugandese Milton Obote ha trasmesso, dopo un silenzio di otto anni, un importante messaggio dalla Tanzania dove ha vissuto questi anni di esilio. Nel suo messaggio Obote invita i militari ugandesi a unirsi al popolo per rovesciare il regime di Amin.

Secondo informazioni provenienti dall'Uganda molti reparti delle forze armate sarebbero attualmente in rivolta. Tra questi anche il reggimento speciale Simba, creato apposta da Amin.

La scorsa settimana è giunta notizia di scontri armati nella stessa capitale, Kampala. L'erogazione di energia elettrica è stata interrotta nella capitale dopo che la sottostazione elettrica è stata sabotata. La radio e la televisione ugandesi trasmettono irregolarmente tacendo per lunghe ore. Si ha notizia della distruzione di un importante deposito di carburante e che tutte le strade che escono dalla capitale sono state bloccate.

Philipp Mongou

Continuazioni dalla prima pagina

Petrolio

to dalle prime ondate della crisi interna, lo scià tirava sul prezzo e pretendeva l'acquisto di quantità maggiori nell'illusione di poter fronteggiare la crisi sociale con nuove iniezioni di denaro proveniente dalla rendita petrolifera. Gli esponenti di quel Consorzio si dicono, oggi, quasi certi che il nuovo governo di Teheran non rinnoverà loro il quasi-monopolio degli acquisti. Poiché l'Iran avrà bisogno di vendere petrolio per il suo sviluppo, sia pure in proporzioni e forme diverse, la paura delle compagnie internazionali deriva da questa possibile perdita di controllo sul mercato, e non dal timore della scarsità del greggio.

Non è una novità il fatto che manchi nei dirigenti delle compagnie internazionali, ogni sforzo di immaginare un mondo in cui i bisogni reali dei popoli contino qualcosa. Lo scià non ha costruito da solo il «modello iraniano» basato sulla estrazione intensiva di petrolio e sull'uso della rendita in progetti con molto impiego di capitale e pochi risultati sociali. Nei quattro anni dei grandi introiti petroliferi l'Iran ha conosciuto la crisi sociale esplosa nella rivoluzione di oggi, mentre lo scià comprava il 25% nella Krupp e armi per 8 miliardi di dollari e elargiva commesse gigantesche, incontrando la «gratitudine» di chi ha visto nella crisi del petrolio del 1973 soltanto il problema del riciclaggio dei petrodollari, cioè di far tornare il denaro da dove veniva, negli Stati Uniti, in Germania, in Giappone.

Identificare la «modernizzazione» dell'Iran con questo gigantesco spreco sociale del petrolio è stato un «errore» non del solo scià, ma proprio di quel capitale multinazionale che ne aveva fatta la sua bandiera. In certe capitali ora ci si pone il problema di cosa possa accadere, in circostanze simili, in altri paesi esportatori di petrolio dove l'uso della rendita del petrolio da parte di gruppi dirigenti oligarchici, alleati al capitale multinazionale, dà luogo ad un crescendo di squilibri. La responsabilità dei paesi consumatori è evidente. La diversificazione delle fonti di energia, valorizzando quelle diverse dal petrolio, ed il risparmio negli impieghi non è solo questione di equilibrio finanziario e politico internazionale, ma di un mutamento di indirizzi nell'economia mondiale, un'esigenza che viene evocata sempre più spesso come necessità di un nuovo ordine mondiale.

Si tratta di offrire agli stessi paesi esportatori di petrolio, che hanno visto rincarare del 100% in breve tempo i propri acquisti di tecnologie, la possibilità di industrializzarsi attraverso una piena valorizzazione delle proprie risorse interne, agricole, artigianali, manifatturiere. Anche in questo modo è possibile — come mostrano le scelte di altri paesi esportatori — una vasta (anzi maggiore, perché più stabile e capillare) cooperazione economica internazionale. Ma bisogna constatare che dal '73 ad oggi pochi passi sono stati fatti in questa direzione. Nel campo stesso del petrolio e del gas la ricerca, e quindi la produzione, resta ancora concentrata in poche e ricche aree, mentre vaste aree restano inesplorate per l'insufficienza di mezzi in cui si trovano i paesi in via di sviluppo. Di fronte alla rivoluzione iraniana, dunque, non è tempo per l'Occidente di accusare o di evocare una nuova guerra del petrolio, ma di autocritica e, soprattutto, di cambiamenti fondamentali.

Iran

l'invito ai combattenti di riconsegnare le armi e si fa un elenco delle moschee dove possono essere depositate. E' probabile che alcuni, come ad esempio i fedayn marxisti, se le tengano, ma non c'è motivo di temere che vi sia una qualsiasi frattura tra Khomeini e l'insieme del movimento armato. Almeno fino a questo momento. I negozi di alimentari hanno riaperto; gli altri si pensa riapriranno a giorni.

Si attende anche, da un momento all'altro, un ordine del governo per la ripresa dell'attività nei settori in sciopero. Quasi «normale» — cioè caotico come sempre — il traffico delle automobili. Dei saccheggi e degli episodi di xenofobia di cui si è parlato su qualche organo di informazione italiano non abbiamo notizia. L'unica traccia in questo senso — nei chilometri e chilometri che anche ieri abbiamo percorso a piedi per la città — la vetrina di un negozio di tappeti in piazza Ferdusi, sfondata con un camion pesante o con un carro armato: ma la cosa risale a qualche giorno fa e un cartello avverte che la responsabilità è stata dei soldati che controllavano la piazza e non degli insorti. Quanto agli americani arrestati e tenuti prigionieri per qualche ora all'Hotel Hilton, l'ambasciata USA ha dichiarato di aver ricevuto da Khomeini scuse formali per l'«errore».

Al «comitato», cioè al quartiere generale di Khomeini da dove è stata diretta nei giorni scorsi l'insurrezione arrivano in continuazione camion, jeep, pullmini carichi di prigionieri. Alcuni in divisa da ufficiale, altri in civile — ci dicono che si tratta di agenti della SAVAK —, per lo più bendati, passano tra due ali di miliziani armati che impediscono gli venga torto anche un capello.

Arrivano anche colonne di afgani, forse catturati perché colpevoli di razzia e saccheggio, o forse solo perché afgani e quindi invisi alla popolazione per i frequenti crimini comuni legati al loro stato di immigrati clandestini e sottoproletari. Anche a loro non viene torto un capello e vengono mandati via una volta perquisiti e interrogati.

Ci si poteva aspettare, da tanta gente armata e assetata di libertà e vendetta, o anche dalla nuova familiarità con giocattoli così pericolosi, uno stato di anarchia. Invece l'eccitazione dei giorni dell'insurrezione ha lasciato posto a una gran calma. I miliziani pregano di non essere fotografati, poi quando scattiamo ugualmente le foto sorridono e fanno finta di niente. Quando scoprono che siamo giornalisti italiani facciamo fatica ad evitare gli abbracci. Per le strade incontriamo cortei di avieri e civili armati coperti di garofani. Davanti al Parlamento e ai ministeri la guardia è assicurata da civili armati con il bracciale del «Comitato».

Nei vicoli attorno alla scuola di Refa vediamo per la prima volta anche *mollah* armati di revolver. Le donne velate insistono per offrirci dolci e tè. Sulla via del ritorno diamo un passaggio a un tecnico delle forze aeree, armato. Gli chiediamo di spiegarci come funziona il suo mitra. Toglie il caricatore e ce lo spiega; poi non riesce a rimontarlo: «Sapete — si scusa — sono un ingegnere e non so maneggiare bene questi affari». Ci proviamo noi e finalmente il caricatore rientra nel suo alloggiamento. Gli chiediamo se preferisce una repubblica islamica, una repubblica all'occidentale o una repubblica socialista. «Islamica, diamine», risponde. Ma se ti trovassi su una torre e dovessi scegliere tra il buttar giù un americano o un sovietico, cosa faresti? Esita, poi risponde: «Li butterei giù tutt'e due», e scende per evitare che gli si facciano altre domande imbarazzanti.

Sulla battaglia di Teheran, che ha deciso le sorti dell'insurrezione, è difficile fare i conti: non più di due-tremila erano gli avieri. Dagli arsenali, nelle prime ore, sono uscite poche migliaia di fucili («la prima notte — ci dicono al quartier generale di Khomeini — avevamo solo due fucili e si aspettava un attacco da un momento all'altro»). Alla fine forse — contando chi aveva già un'arma clandestina — gli armati erano non più di 50-70 mila. Ma nelle sole caserme di Teheran, nello stesso momento, c'erano certamente più di centomila soldati.

Nessuno può dire se, ricevuto un ordine, sarebbero scesi tutti in campo dalla stessa parte. Sta di fatto che il loro non intervento è stato decisivo. Sui retroscena della decisione il generale Rabii (ex-capo dell'aeronautica, uno degli ufficiali ultrafedeli allo scià, ora prigioniero nella scuola di Refa) ha lanciato accuse pesantissime a Bakhtiar. «Alle 9 del mattino — ha detto sotto interrogatorio — Bakhtiar mi aveva ordinato di bombardare con gli F-104 l'arsenale conquistato dal popolo presso piazza Gialeh. Ho rifiutato. E poi — ha aggiunto — Bakhtiar aveva detto che voleva costituire una repubblica passando per la costituzione. Anche Bazargan voleva instaurare una repubblica. Perché mai, a questo punto, avrei dovuto prendere ordini da Bakhtiar?».

Più penoso l'interrogatorio pubblico, trasmesso in televisione, dell'ex-capo della SAVAK, Nassiri. Il responsabile della più efferata storia di atrocità forse commessa da una polizia politica dalla fine della Gestapo in poi, molto provato da un tentativo di linciaggio che evidentemente i suoi custodi non erano riusciti ad evitare del tutto, si è trincerato dietro il «non sapevo». Il padre di quattro fratelli, tutti *mugiaidin*, e tutti morti per le torture in carcere, gli ha chiesto: «Cosa ti avevano fatto i miei bambini perché tu li facessi uccidere? Perché li hai fatti torturare così crudelmente? Perché gli hai fatto strappare tutte le unghie?». «Non sono stato io, non so niente di tutto questo». Ma gli iraniani incollati alla televisione — perfino il centralinista del nostro albergo aveva abbandonato il suo posto per vedere in faccia il capo dei torturatori — non hanno saputo nascondere la loro emozione.

Spianato dall'impeto popolare il cammino della rivoluzione sul piano militare, si presentano ora quelli, acutissimi, del ritorno alla normalità economica e civile e del confronto politico tra le diverse componenti dell'opposizione al regime. Un passo notevolissimo in direzione unitaria è rappresentato dalla composizione del governo provvisorio. Al momento della nomina di Bazargan il Fronte nazionale per bocca di Sanajabi aveva dichiarato di appoggiarlo, ma di non far parte del nuovo gabinetto. Ora Sanjabi è il nuovo ministro degli Esteri. Dariush Foruhar, dell'ala pan-iranista del Fronte, è ministro del lavoro; un terzo esponente del Fronte, Saadr Giavadi, è ministro degli Interni. Moinfar, Katizari, Qazvini, Sami, esponenti del movimento islamico, sono rispettivamente ministri del bilancio e della programmazione, dell'edilizia e dei problemi urbani, dei trasporti e della sanità. Non è stato nominato il ministro della difesa. Al «Comitato» non escludono che la composizione del gabinetto, ancora incompleto, si allarghi ad altre componenti dell'opposizione. Non ci sarà più ministro dell'informazione («non riteniamo che il governo debba interferire in una libera informazione», aveva dichiarato l'*ayatollah* Khomeini). Sono stati nominati anche tre sottosegretari alla presidenza del consiglio: Entezam, per le relazioni pubbliche, Sabbaghian per i problemi del passaggio dei poteri, Yazdi dell'entourage parigino di Khomeini per «questioni della rivoluzione». Un altro intellettuale dell'*entourage* parigino di Khomeini, Gottbzadeh, è il nuovo direttore della radiotelevisione. E già da ora — un'ultima notazione — radio e televisione, che durante il governo militare e quello di Bakhtiar trasmettevano quasi solo canti religiosi, sono pieni di notiziari, canti rivoluzionari e musica classica. E' tornato anche il colore e, cosa che non succedeva da mesi, le trasmissioni, così come la corrente elettrica, non si interrompono più.

Sconfitta

La lettura del «rapporto» mette in evidenza numerosi fattori inquietanti. Il primo, per rilievo, è l'ampiezza e la qualità delle fonti italiane a cui l'agente americano ha potuto attingere per elaborare il suo testo. Eccone l'elenco, probabilmente incompleto, citato nello stesso rapporto: 1) «fonte in posizione tale da avere accesso all'informazione al CESIS» (il Comitato esecutivo della sicurezza presieduto da Andreotti); 2) «ufficiale superiore dei carabinieri, ufficiale del servizio informazioni e comandante di gruppo»; 3) «ufficiale superiore dei carabinieri e capo del centro di controspionaggio del SISMI»; 4) «ufficiale inferiore dei carabinieri, ufficiale del servizio informazioni»; 5) «fonte con una posizione che gli permette l'accesso al CESIS»; 6) «ufficiale superiore dei carabinieri»; 7) «ammiraglio precedentemente assegnato al SISMI» (in cui sembra di poter individuare l'ammiraglio Martini). Vi sono poi alcune fonti «involontarie»: alti ufficiali, il segretario della prima divisione del SISMI, ecc. che parlano confidenzialmente e le cui informazioni e opinioni arrivano poi per vie non precisate all'orecchio della spia americana. Con ciò si ha la prova provata che i servizi d'informazione americani dispongono di innumerevoli fonti fidate proprio laddove il silenzio dovrebbe essere la consegna d'obbligo. Resta solo da stabilire se e in che misura ciò faccia parte di un metodo di rapporti Italia-USA ammesso e previsto, oppure se si tratta e in che misura di comportamenti illeciti ispirati a ragioni politiche o a tornaconto personale. Comunque sia, emerge il fatto politico irrefutabile che i nostri organismi d'informazione e sicurezza pullulano di gente che si fa un dovere di confidarsi con una potenza straniera.

Il secondo aspetto emergente è il danno secco per l'autorità, il prestigio e la stessa certezza operativa dei nostri organi che deriva da una tale situazione. Il «rapporto» ne dà una dimostrazione lampante. Bastino i tre ordini di giudizio che compongono il «filo rosso» del documento: un giudizio di inefficienza generalizzata, in particolare per quanto riguarda il controspionaggio e la sicurezza esterna; il giudizio di illegalità, rispetto alla legge di riforma, con la rivelazione di continui direttamenti di persone e funzioni; il giudizio di incapacità, di non qualifica a carico del gen. Grassini (direttore del SISDE), le riserve sul gen. Dalla Chiesa, la predilezione per il gen. Ferrara. Questo mosaico di giudizi appare finalizzato a determinare il grado di fiducia (o meglio di sfiducia) da parte degli Stati Uniti verso la capacità dell'Italia di accudire alla propria sicurezza in connessione con gli interessi strategico-politici americani. E, per questa via, pare preludere a atteggiamenti e provvedimenti americani per cambiare la situazione, porla sotto controllo, in ogni caso influire su di essa in senso favorevole agli interessi americani.

Spia

e sospetti tali da contribuire alla destabilizzazione delle istituzioni».

Il presidente della Commissione Interni della Camera, Mammì, non si pronuncia, anch'egli, sull'aspetto internazionale e si limita a dire che non c'era bisogno del rapporto dell'ambasciata americana per conoscere o intuire le carenze dei servizi segreti italiani. Dichiarazioni polemiche sono state, invece, rilasciate dal socialista on. Accame e dal direttore di *Nuova polizia*, Fedeli.

Da parte americana si tace su tutta la linea. L'ambasciata a Roma ha risposto alle numerose richieste di spiegazioni dicendo di avere informato Washington dell'avvenuta pubblicazione del «rapporto» e di non dover fare alcuna dichiarazione invitando i curiosi a rivolgere le loro domande al Dipartimento della difesa. Sondaggi fatti dalla nostra redazione di Washington presso gli organi governativi americani non hanno avuto esito: non si conferma né si smentisce nulla.

L'operazione compiuta dal Perrone è una precisa conferma dello stato di «tutela» in cui il governo americano ritiene di dover tenere il nostro paese.

Nel 6. anniversario della scomparsa del

sen. prof. Antonio Pesenti

lo ricordano il prof. Franco Batistoni Ferrara, la signora Stefania Barachini, la dottoressa Eleonora Bennati, la dott.ssa Dionisia Cazzaniga, il prof. Gianluigi Galeotti, il prof. Gianfranco Lagrassa, il dott. Gino Niccodemi, il dott. Giuliano Pizzanelli, la dott.ssa Maria Antonietta Salvetti, il dott. Stefano Sanna, la signora Mariella Serani, il prof. Vincenzo Vitello.

P.sa, 14 febbraio 1979

Nel sesto anniversario della scomparsa del compagno professore senatore

ANTONIO PESENTI

la moglie Adriana lo ricorda a quanti lo conobbero e lo stimarono. Offre per l'Unità la somma di lire 50 mila.

Roma, 14 febbraio 1979.

Nel terzo anniversario della immatura scomparsa del compagno

LUIGI LENZARINI

i familiari lo ricordano con immutato affetto. Per onorarne la memoria sottoscrivono 50 mila lire per l'Unità.

Bologna, 14 febbraio 1979.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19